

Bernardo Cles vescovo di Trento: appunti sull'impegno pastorale*

EMANUELE CURZEL

Mi sono preso il compito di parlare dell'attività di Bernardo Cles come vescovo in senso stretto, come sorvegliante/pastore della Chiesa di Dio che vive in Trento. Sono consapevole da un lato della parzialità dell'approccio (non sarà difficile dimostrare che egli non considerava l'impegno pastorale come un compito cui dare priorità), dall'altro dell'evidente stasi negli studi su questo tema nell'ultimo venticinquennio. Mi sento autorizzato a farlo per un triplice motivo: l'occasione celebrativa in cui ci troviamo, che richiede più capacità di sintesi e di divulgazione che nuovi risultati scientifici; la possibilità di redigere in questa sede una sorta di *status quaestionis*, in attesa di nuove ricerche che sottopongano la figura del Cles alle nuove domande che le pone il nostro tempo; l'opportunità di sottolineare come già all'epoca del Cles fosse matura la consapevolezza che le commistioni tra aspetti temporali e spirituali, tra obblighi pastorali derivanti dall'ufficio e impegni di carattere universale potevano generare conflitti e tensioni.

Bernardo Cles vescovo: appunti storiografici

Proprio un secolo fa qui a Cles un comitato, nel quarto centenario, si attivò per erigere un monumento al cardinale; furono raccolti dei fondi ma l'operazione fu interrotta dalla guerra e in seguito, a quanto so, non se ne fece nulla. Ci rimane il libretto che fu pubblicato¹, nel quale sono riportati anche i bozzetti che erano stati preparati per il monumento (così da non farci rim-

* Relazione presentata nel convegno *A cinquecento anni: Bernardo Clesio principe vescovo fra papato e impero*, organizzato dall'Accademia degli Accesi di Trento (Castel Cles, 2 ottobre 2014).

¹ *Numero unico in onore di Bernardo Clesio*.

piangere la sua mancata erezione). Volendo presentare un profilo biografico del principe vescovo, non si trovò di meglio che riprodurre una breve *Vita di Bernardo Clesio* compilata da Giovanni Benedetto Gentilotti (1673-1725). All'interno di essa, incidentalmente, si afferma che

“sì frequenti e lontani viaggi e le occupazioni di primo ministro di una vasta monarchia, in tempi calamitosissimi (...) non gli fecero negligere le cure particolari della sua Chiesa e principato. Pubblicò più volte delle costituzioni sinodali; visitò la diocesi; promosse la fabbrica del monastero della Santissima Trinità (...)”².

Il testo poi prosegue con l'indicazione di una serie di edifici, la cui costruzione è considerata segno di impegno pastorale. Secondo il Gentilotti le costituzioni sinodali e la visita bastavano dunque a rendere il Cles un vescovo capace di adempiere con pienezza il proprio ruolo, nonostante gli impegni di carattere politico e politico-ecclesiastico lo tenessero costantemente lontano dalla sua diocesi. Un vescovo già “tridentino” (nel senso del Concilio, ovviamente): contribuì a dare credibilità a tale tesi anche la riga dedicata al Cles presente nella *Storia dei Papi* di Ludwig Pastor, dove Bernardo fu accostato ad altri riformatori del Cinquecento: “lavorarono per la riforma, in tutto alla maniera del Giberti, il cardinale Bernardo Cles a Trento, il cardinal Cornaro a Brescia (...)”³.

Lo stesso giudizio fu ripreso, sostanzialmente non modificato, in gran parte del Novecento. Silvio Gilli, in un noto articolo nel 1958, scrisse: “non trascurò affatto il governo della sua diocesi, che considerava come suo primo dovere; consapevole della gravità e dell'incombente pericolo dell'insidia luterana, vigilò costantemente (...) ne fanno fede anche i sinodi e, in misura ancora maggiore, le due visite pastorali da lui espressamente volute e accuratamente preparate”⁴. Renato Tisot nel 1969 riferiva come gli ultimi anni della sua vita fossero stati dominati dai problemi religiosi, “sia stato il tedio della vita politica (...) o sia stata la convinzione che effettivamente il pensiero della religione dovesse esigere in quel momento l'attenzione e la dedizione massima”; la visita pastorale sarebbe stata peraltro una “preoccupazione (...) nutrita (...) fin dal primo giorno del suo episcopato”; il giudizio del Pastor era sostanzialmente confermato alla luce della permanenza della diocesi trentina nella sfera cattolica⁵. Quanto scritto da Gilli e Tisot confluì poi nella fortunata sintesi di Armando Costa⁶.

² Gentilotti, *Vita di Bernardo Clesio*, p. 16.

³ Pastor, *Storia dei papi*, 4, p. 580 (= Libro III, cap. 15b).

⁴ Gilli, *Documenti*, 1958, p. 31.

⁵ Tisot, *Ricerche*, pp. 141, 147, 149. Tisot ha anche prodotto una sintesi con scopi didattici: *Bernardo Clesio: uomo di chiesa nel mondo*.

⁶ Costa, *I vescovi di Trento*, pp. 147-150.

È con gli anni Ottanta che si manifesta un rinnovato interesse per l'attività pastorale del Cles, probabile esito di un'“onda lunga” che parte dal rinnovamento ecclesologico (e anche storiografico) portato dal Concilio Vaticano II e, in sede locale, dalle ricerche sul Concilio di Trento sostenute dall'Istituto storico italo-germanico diretto da Paolo Prodi e dall'Istituto di scienze religiose diretto da Iginio Rogger (il magistero di Hubert Jedin, il grande storico del Concilio di Trento e amico di Rogger stesso, ebbe certamente un peso, anche se le pagine che Jedin dedicò al Cles nella sua opera riferiscono più della repressione del luteranesimo e della smania costruttiva – “costruire infatti era una delle passioni di questo grande uomo” – che di provvedimenti di carattere pastorale)⁷. Come vedremo, le ricerche storiografiche sul Cles crebbero in qualità, la visita fu oggetto di specifici approfondimenti e il giudizio sulla sua azione pastorale fu significativamente modificato.

In ordine cronologico devo segnalare l'esistenza di una tesi di laurea, discussa presso l'Università di Padova nel 1981 sotto la guida di Giovanni Mantese, che attribuisce sì al Cles un impegno per la “riforma”, ma molto più sul piano generale che per la sua Chiesa⁸. Evidentemente molto più importante la voce redatta l'anno dopo per il *Dizionario Biografico degli Italiani* da Gerhard Rill⁹, all'interno della quale le questioni pastorali sono liquidate in poche righe (“I nunzi lo lodavano entusiasticamente, ma le poche visite pastorali realizzate non bastano a fare di lui un vescovo riformatore”: tali parole furono riprese nel 1996 nell'opera curata da Erwin Gatz dedicata ai vescovi dell'area tedesca)¹⁰. Le due opere collettive uscite nel cinquecentenario della nascita – la prestigiosa *Bernardo Clesio e il suo tempo*, curata da Paolo Prodi¹¹, e la meno accademica ma comunque interessante *Bernardo Cles e il suo doppio*, curata da Mariano Welber¹² – non potevano trascurare questo aspetto. Nella prima vi era un intervento di Renato Tisot sul Cles in quanto vescovo¹³, nel quale si ripercorreva la sua carriera prendendo atto del poco tempo che egli aveva potuto trascorrere in diocesi (“La presenza storica non coincide con la residenza fisica”) ma soffermandosi quindi, ancora una volta, sulle costituzioni sinodali del 1515 (si parla di “nuova e personale lettura per le immediate necessità delle situazioni presenti”) e sulla visita pasto-

⁷ Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, 1, pp. 450-452 (la citazione da p. 451; un cenno sulla visita pastorale a p. 450).

⁸ Dal Rì, *Situazione religiosa*.

⁹ Rill, *Cles, Bernardo*, pp. 406-412 (citazione da p. 410).

¹⁰ Vareschi, *Cles, Bernhard von*, pp. 106-109 (a p. 109 la citazione da Rill).

¹¹ *Bernardo Clesio e il suo tempo*.

¹² *Bernardo Cles e il suo doppio*.

¹³ Tisot, *Bernardo Cles pastore della sua diocesi*, pp. 121-147.

rale del 1537-38¹⁴. L'enfasi di questi giudizi, che appaiono in continuità con la tradizione encomiastica precedente, rende ancora più clamorosi il ben diverso parere di Iginio Rogger che nello stesso volume, nella *Introduzione* alla sezione *L'uomo di Chiesa*, scriveva:

“La sua figura campeggia molto più marcatamente sullo sfondo del Magno Palazzo, che non nel quadro della sua cattedrale e nel contesto delle celebrazioni liturgiche (...). È più facile considerarlo immerso nel governo delle cose temporali, intento allo sviluppo della grande politica o all'amministrazione del principato, che non direttamente coinvolto in ragionamenti teologici o in attività che nel nostro linguaggio chiamiamo tipicamente pastorali (...). Chi volesse trovare nel Clesio un illustre precursore della riforma cattolica o un pastore d'anime secondo il modello che fu poi del Concilio di Trento, potrebbe anche andare incontro a qualche delusione”¹⁵.

Nella *Conclusion*e della stessa sezione Rogger calcava ancor più i toni: “Rimane dubbio, se il Clesio abbia dedicato al suo ufficio di vescovo molto più tempo e attenzione di quello che dedicò alla costruzione e all'arredo del Magno Palazzo”¹⁶.

Al confronto con le tesi di Rogger, appare più moderata la critica portata da Welber all'interno di *Bernardo Cles e il suo doppio*, dove ci si limita a mettere in dubbio l'esistenza di una “pianificazione” dietro gli episodi di impegno pastorale:

“un disegno lungimirante e preciso, perseguito con costanza e coerenza (...) contrasta con quanto sappiamo della sua carriera, che ci appare improntata più che altro alla capacità di adattarsi alle circostanze (...). L'interesse per lo stato del suo gregge cominciò a manifestarsi ben dopo l'elezione e l'esplosione della stessa 'guerra rustica', negli anni che prepararono la visita pastorale infine effettuata nel 1537”.

I contenuti della visita, secondo Welber, avrebbero dimostrato soprattutto una “preoccupazione contingente per i pericoli della disobbedienza, anche nella forma recente della deviazione luterana”¹⁷. Gli interventi di Maria Cristina Bettini presenti nello stesso volume riconoscono al Cles una qual-

¹⁴ “La visita poté realizzarsi proprio alla fine della vita, quasi a modo di testamento spirituale, con una partecipazione interiore che si può avvertire al di sotto della sofferta impossibilità di personale coinvolgimento. L'anima clesiana era in tutto il progetto”: queste citazioni da Tisot, *Bernardo Cles pastore della sua diocesi*, pp. 125, 136, 138-139.

¹⁵ Rogger, *Introduzione*, p. 119.

¹⁶ Rogger, *Conclusion*e, p. 213.

¹⁷ In *Bernardo Cles e il suo doppio*, p. 13 (introduzione priva di titolo).

che sensibilità per i problemi spirituali e morali, ma negano che lo si possa mettere sullo stesso piano del Giberti¹⁸.

Il giudizio di Rogger – ripetuto anche nelle lezioni che tenne a partire dalla fine degli anni Ottanta presso il Corso superiore di scienze religiose, poi trasformate in volume nel 2009¹⁹ – era tutt’altro che generico e anzi particolarmente ben fondato, perché egli stava seguendo da vicino l’edizione del testo della visita pastorale del 1537-38, che uscì nel 1989 a cura di Giovanni Cristoforetti nella collana dell’Istituto di scienze religiose²⁰. Il curatore, nell’ampia introduzione, mise in luce le circostanze in cui furono prodotte le costituzioni sinodali e il mandato per la visita (se ne parlerà tra poco) e ripercorse il rapporto tra il Cles e i suoi vicari, annotando: “sono molto più numerose le lettere ai luogotenenti per le imprese edilizie e simili che non quelle ai suffraganei per gli interessi pastorali”²¹. Rogger, che scrisse la *Presentazione* dello studio in questione²², ricordò di aver pensato a un’edizione del testo della visita fin dal 1957-58, quando aveva proposto il testo per un’esercitazione all’interno del corso di Storia della Chiesa che teneva presso il Seminario diocesano. È dunque a Rogger, nel contesto cui si è precedentemente accennato, che si può attribuire una parte non secondaria del merito di aver messo a fuoco il ruolo pastorale del Cles, anche se nella sua bibliografia non vi sono titoli specifici sul tema.

Si può aggiungere che da allora – ed è trascorso un quarto di secolo – gli studi sul Cles come vescovo di Trento si sono sostanzialmente interrotti, come se non fosse più possibile modificare il risultato storiografico allora raggiunto. Alfred Strnad, che al Cles ha dedicato i suoi ultimi studi, ha dato agli aspetti pastorali uno spazio marginale²³.

¹⁸ Bettini, *La diocesi di Trento*, pp. 31-44 e Bettini, *Un tentativo di riforma*, pp. 119-131 (soprattutto pp. 127-129). Anche gli studi della Bettini si basavano su una tesi di laurea: *La visita pastorale (1537-38) di Bernardo Cles*.

¹⁹ “In modo provocatorio ci si può chiedere se egli si sia interessato della vita spirituale della sua Chiesa almeno quanto si interessò della fabbrica del Magno Palazzo. (...) in gran parte il governo pastorale della diocesi fu portato avanti dai vescovi ausiliari e dai vicari generali. A questo riguardo non si può dire che il Clesio avesse la mano molto felice: ne cambiò più d’uno, e riscosse parecchie lamentele sul loro conto”: Rogger, *Storia della Chiesa di Trento*, p. 95.

²⁰ Cristoforetti, *La visita pastorale*. Si ricordi peraltro che il testo della visita pastorale era già stato visto e usato da Cetto, *Condizioni morali e religiose*, pp. 58-77; Cetto è una delle fonti di Jedin (si veda la nota 7).

²¹ Cristoforetti, *La visita pastorale*, p. 52.

²² Rogger, *Presentazione*, pp. IX-XIII.

²³ Strnad, *Cles (Gles, Glöss), Bernhard von* (un riferimento a visite e sinodi diocesani alla col. 334); Strnad, *Bernhard von Cles (1485-1539)* (studio uscito postumo nel 2004: Strnad è scomparso nel 2003).

Un riepilogo dei dati

Vale la pena a questo punto di riepilogare i dati essenziali della biografia clesiana in riferimento al tema in oggetto, per aver chiaro a cosa facevano riferimento gli autori finora citati.

Bernardo Cles prese gli ordini minori nel 1509, a 24 anni, mentre stava compiendo studi di carattere giuridico, e lo fece essenzialmente per poter ottenere una prebenda come canonico della cattedrale; raggiunse effettivamente lo stallo canonico nel 1511, a 26 anni, e poi fu eletto vescovo a 29, prima ancora di divenire prete. Si trattava di un *cursor* tutt'altro che inconsueto per rampolli di grandi famiglie che puntavano a entrare nell'alto clero; un percorso che non permette di individuare interessi particolari di carattere propriamente religioso.

Le responsabilità di carattere universale che gli furono fin da subito attribuite gli impedirono di rimanere in sede per lunghi periodi; e nell'ambito di tali rapidi passaggi non sembra che vi sia stata una specifica preoccupazione per la materia pastorale (affidata spesso a vicari e suffraganei di discutibile qualità, che interpretavano il loro ruolo come un mezzo per arricchirsi). Per individuare i suoi obiettivi in tale ambito la prassi quotidiana è di difficile valutazione (anche se la serie delle *Investiture*, come spiegherò più avanti, merita ancora qualche approfondimento), mentre appare più interessante l'analisi delle decisioni di carattere eccezionale. Nello statuto sinodale che promulgò nel 1515, all'esordio del suo ministero, egli prescrisse formule di preghiera e definizioni di fede; diede norme in campo liturgico e comportamentale, rivolte soprattutto al clero; affrontò questioni riguardanti la gestione dei benefici e l'amministrazione dei beni delle chiese. Ma, come il Cristoforetti ha evidenziato, si trattò sostanzialmente di una ripresa di quanto era stato promulgato dal predecessore, Georg Neideck, nel 1507, cui il Cles aggiunse norme derivanti dal Concilio Lateranense V allora in corso. Nulla di specificamente 'clesiano', insomma.

Al termine delle costituzioni, il giovane vescovo annunciò una prossima visita pastorale. Fu un obiettivo che venne più volte riproposto nel corso di più di un ventennio, con scarsi risultati (Cristoforetti commenta: tutto "si muove torpidamente e trova una conclusione tardiva"²⁴). Nel 1524 scrisse le istruzioni per i visitatori, chiedendo attenzione nei confronti dell'eresia, del comportamento del clero, della gestione dei beni delle chiese e della questione della residenza. Ma anche questo era un testo tutt'altro che originale, perché basato sulle norme del diritto canonico e in gran parte debitore dal manuale quattrocentesco di Mariano Socini; non vi si può dunque leggere in controluce né

²⁴ Cristoforetti, *La visita pastorale*, p. 52.

quelli che egli poteva considerare i problemi reali della diocesi, né gli obiettivi che personalmente considerava prioritari (quando si allontanava dal Socini, il vescovo citava dalle costituzioni diocesane e/o dal Lateranense V).

La visita non si svolse né negli anni immediatamente seguenti il 1515, né in quelli che seguirono il 1524: ciò anche per motivi di carattere generale, dato lo scoppio della rivolta contadina. Pesarono poi le modeste qualità dei collaboratori via via designati, che quando iniziarono percorsi di visita lasciarono un pessimo ricordo di sé (Filippo de Vecchi da Bologna, poi licenziato nel 1527; Girolamo Vascherio da Carpi, poi licenziato nel 1533). Solo nel 1537 vi fu un'improvvisa accelerazione, forse anche in vista di una possibile apertura del Concilio proprio a Trento. La fretta con cui ci si mosse è dimostrata dal fatto che la visita cominciò, il 17 gennaio, prima ancora che arrivasse il *motu proprio* papale che consentiva di derogare ai privilegi degli enti monastici esenti. Visitatori furono Alberto Alberti, canonico della cattedrale, e Giorgio Ackerle, pievano di Santa Maria Maddalena; quest'ultimo fu poi sostituito prima da Johann Schreiber e poi da Ambrogio Ypphofer. La visita durò da gennaio al 15 giugno 1537 e poi dal 16 dicembre 1537 al 15 febbraio 1538.

Nello stesso periodo della visita – e questo è un contributo originale che posso portare in questa sede – si svolse l'opera di raccolta e di trascrizione della documentazione relativa ai conferimenti dei benefici ecclesiastici. Furono redatti due volumi di *Investiture* (sono il primo e il terzo dell'omonima serie conservata presso l'Archivio Diocesano Tridentino), rispettivamente di 286 e 163 carte, nei quali vennero trascritti circa 650 documenti riguardanti l'arco cronologico che va dall'episcopato dell'Hinderbach (1465-1486) a quello del Cles (poche le unità precedenti); l'ultimo documento è datato 29 agosto 1538. Le trascrizioni si presentano come uscite, se non dalla stessa mano, per lo meno dallo stesso ufficio, ed è verosimile che siano state realizzate nello stesso periodo della visita; si tratterebbe dunque di un'operazione parallela a quella del *Codex Clesianus* concernente le investiture feudali. Tale documentazione attende ulteriori ricerche: per il momento in questa sede mi limito a dire che, dal punto di vista quantitativo, non vi sono significativi scarti tra un vescovo e l'altro (si passa dai 6-8 documenti l'anno per Hinderbach, Frundsberg e Liechtenstein ai 9-10 per Neideck e Cles) e che vi è fondato motivo di ritenere che si tratti non della totalità, ma di un'interessata selezione delle decisioni che venivano prese in materia beneficiale. Basti dire che tra 1465 e 1538 (63 anni) vi sono solo due conferimenti delle pievi di Ossana, Cembra, Dambel, Romeno, Ledro e Condino; uno solo delle pievi di Cavalese, Tassullo, Riva; nessuno delle pievi di Tione, Mori, Cavedine, Bono; mentre dieci sono le investiture della pieve di Sarentino e undici quelle della pieve di Maia. Queste ultime erano unite, rispettivamente, all'Ordine Teutonico e all'abbazia di Stams; in generale, nei due volumi, i documenti che attestano l'esistenza di un giuspatronato laicale o comunque di un

diritto di presentazione non vescovile sono più del doppio rispetto a quelli che trattano di benefici che il vescovo poteva conferire direttamente, e la proporzione aumenta ancora se si guarda solo ai benefici *sine cura*. Si voleva dunque tenere sotto controllo prima di tutto le rendite ecclesiastiche che il vescovo non poteva assegnare, in un'ottica di carattere burocratico, giuridico e fors'anche rivendicativo.

Quando nel volume delle *Investiture* fu trascritto l'ultimo documento, il Cles si era appena visto attribuire la diocesi di Bressanone (10 agosto 1538). Il 28 gennaio 1539 rinunciò alle cariche politiche; il 13 luglio successivo entrò a Bressanone, portando con sé ambiziosi programmi di riforma nei confronti di una diocesi che il suo predecessore Giorgio d'Austria, figlio illegittimo di Massimiliano d'Asburgo, non aveva mai davvero governato. Morì però il 30 luglio. Anche il manoscritto che riporta il testo della visita pastorale trentina è testimone di questa brusca interruzione: doveva presentarsi come un lavoro riassuntivo, privo di documenti accessori, utile quindi più per una programmazione di ampio respiro che per un controllo minuto della situazione; ma non era ancora stato rifinito quando il Cles morì, e mai gli fu dunque presentato né ebbe modo di utilizzarlo.

Ambizioni e limiti

Come si è visto, in passato si è voluto proiettare sul Cles l'immagine del vescovo (post)tridentino, attribuendogli caratteristiche e meriti pastorali che egli non ebbe mai né volle mai avere. In seguito, alla luce di una più precisa conoscenza delle principali fonti a disposizione, si è forse rischiato di giudicarlo solo negativamente, ancora applicando al suo caso modelli che non appartenevano alla sua epoca. Per usare le parole di Cristoforetti,

“sarebbe una forzatura volerlo far entrare nelle categorie di un pastore d'anime secondo il modello delineato più tardi dal Concilio di Trento. Ciò comporterebbe una affrettata e immeritata condanna di un uomo eminente, che, collocato nella sua epoca, può dirsi grande servitore dell'Impero, come anche leale servitore della Chiesa”²⁵.

Il suo impegno per la Cristianità non poteva che essere prioritario rispetto alle necessità della sua diocesi: per Bernardo Cles amare quest'ultima significava garantirle sicurezza politica, ordine pubblico e soccorso materiale; nella pastorale era necessario e sufficiente far applicare le normative esistenti. La mentalità più diffusa fra l'alto clero – che il Cles senza dubbio, anche per for-

²⁵ Cristoforetti, *La visita pastorale*, p. 27.

mazione, condivideva – era di tipo giuridico, per cui il peccato era assimilato all’infrazione al codice e viceversa. La frattura tra beneficio e ufficio, che costituiva uno dei gravi problemi della Chiesa tardomedievale (da cui derivava la non residenza del clero titolare e i cumuli di cariche), era accettata pacificamente in presenza di una dispensa, ed era la mancanza di quest’ultima che i visitatori semmai lamentavano. Il cumulo delle cariche ecclesiastiche, la non residenza, perfino il concubinato erano giudicati negativamente solo in quanto violavano le leggi canoniche, ed erano per converso sopportati nel momento in cui erano accompagnati da deroghe e autorizzazioni²⁶. In quest’ottica la Chiesa finiva dunque con l’apparire solo come un’organizzazione burocratica e clericale di gestione dei mezzi per ottenere la salvezza, in cui dimensione temporale e spirituale erano così interconnesse da apparire inestricabili.

Il Cles faceva parte di quella Chiesa e di quella Cristianità, fin nei dettagli della sua biografia, e ne era orgoglioso. Non l’umiltà, ma la rivendicazione di un ruolo pratico assolutamente imprescindibile affiorano ad esempio nella celebre frase che egli scrisse a Erasmo nel 1535: “Haec dum vos, theologi, de fide disceptatis, nos miseri operamur homines”²⁷. *Miseri* sì, ma capaci di operare, a fronte dell’inutilità delle dispute teologiche: l’uomo politico rivendica qui la sua capacità di cambiare la realtà, capacità di cui l’intellettuale è ritenuto privo.

Lo si può però definire “riformista” solo se si dà alla parola “riforma” il suo valore etimologico, che non è quello di “cambiamento” ma quello di “restaurazione” di una normativa e di una prassi di governo consolidata. Difficile sostenere però che il suo riformismo – già debole sul piano della quantità, come si è visto – avrebbe potuto favorire una vera riforma. Lo si legge chiaramente anche in quel testo, tanto interessante quanto inquietante, che riferisce quanto egli avrebbe confidato ai legati papali il 12 gennaio 1539 (Tisot lo chiama “testamento politico-religioso”). In quella sede il Cles propugnò la linea dura, descrivendo per quali vie si sarebbe potuto “nutrir per gran tempo un essercito di trenta milla fanti (...) per la expeditione contra i Lutherani, aggiogendose a ciò l’interdetto delle mercantie alle terre franche, senza le quali quelli populi per niun modo potranno viver”; il cardinale precisò che l’esercito non avrebbe dovuto essere composto da tedeschi “per la contagione che è nelli populi, parte palese e parte occulta, ma [conveniva] condur buona banda di soldati spagnoli e italiani e sguizzeri catholici”²⁸. Si prefigurava uno scontro militare totale: se il suo consiglio fosse stato seguito

²⁶ Nel 1537-38, 48 parrocchie su 80 avevano titolari non residenti; nel 1580 sarebbero state solo 13. Nella visita pastorale clesiana, il 20% dei preti risultano pubblicamente concubinari. Sintesi dei dati in Nubola, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 423.

²⁷ Citata in Cristoforetti, *La visita pastorale*, p. 31.

²⁸ Tisot, *Ricerche*, pp. 145-146.

non avremmo mai avuto la pace di Augusta, e avremmo invece avuto – con ottant’anni di anticipo – la guerra dei Trent’Anni (ed è noto che dalle guerre di religione l’Europa non uscì grazie all’applicazione rigida dei principi ma grazie alla scoperta della tolleranza).

Al Cles non apparteneva neppure la prospettiva di una modifica profonda delle modalità di governo pastorale che i migliori uomini del suo tempo chiedevano; né avrebbe potuto farsene portavoce lui, che non risiedeva, che cumulava incarichi, che viveva nella ricchezza e portava nel suo corpo la malattia che dimostrava un’osservanza della castità per lo meno imperfetta. Gli insorti riuniti a Merano del 1525 avevano chiesto – senza radicalismi – religiosi e preti istruiti nella sacra scrittura e nel canto, capaci di predicare senza fare uso di invenzioni stravaganti (“senza adizion de vero fondamento”); preti onesti che non frequentassero le taverne; preti che avessero un solo beneficio o una sola parrocchia e destinassero ai poveri le entrate che non servivano al loro sostentamento; preti residenti, che non affittassero la loro pieve e che, se assenti, non percepissero redditi; preti che non pretendessero denaro per amministrare i sacramenti²⁹. Anche quelli riuniti a Merano erano uomini del loro tempo, ma sembrano capaci di guardare più avanti del Cles. Se fosse sopravvissuto, determinate scelte della Chiesa post-tridentina avrebbero forse costretto il cardinale ad ammettere di essere stato *solo* un uomo del suo tempo.

²⁹ Si cita dalla sintesi proposta da Nubola, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 423.

Bibliografia

- Bernardo Cles e il suo doppio*, a cura di Mariano Welber, Trento, UCT, 1987.
- Bernardo Clesio e il suo tempo*, a cura di Paolo Prodi, Roma, Bulzoni, 1988 (Biblioteca del Cinquecento, 39).
- Maria Cristina Bettini, *La diocesi di Trento*, in *Bernardo Cles e il suo doppio*, pp. 31-44.
- Maria Cristina Bettini, *Un tentativo di riforma: cenni sulla visita pastorale di Bernardo Cles*, in *Bernardo Cles e il suo doppio*, pp. 119-131.
- Maria Cristina Bettini, *La visita pastorale (1537-38) di Bernardo Cles nel quadro della sua attività di vescovo*, tesi di laurea, relatore Domenico Maselli, Università degli Studi di Firenze, a. acc. 1983-84.
- Adolfo Cetto, *Condizioni morali e religiose della Diocesi di Trento alla vigilia del Concilio*, in "Il Concilio di Trento", 3 (1947), pp. 58-77.
- Armando Costa, *I vescovi di Trento. Notizie – profili*, Trento, Edizioni diocesane, 1977.
- Giovanni Cristoforetti, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Bologna, EDB, 1989 (Pubblicazioni dell'Istituto di scienze religiose in Trento. Series maior, 2).
- Francesca Dal Rì, *Situazione religiosa della Diocesi di Trento durante il governo del Principe Vescovo Bernardo Clesio (1514-1539)*, tesi di laurea, relatore Giovanni Mantese, Università degli Studi di Padova, a. acc. 1980-1981.
- Giovanni Benedetto Gentilotti, *Vita di Bernardo Clesio, Vescovo e Principe di Trento*, in *Numero unico in onore di Bernardo Clesio*, pp. 12-18.
- Silvio Gilli, *Documenti per la conoscenza dello spirito religioso nella diocesi di Trento prima del concilio*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 36 (1957) pp. 291-331; 37 (1958) pp. 3-39, 187-217, 399-421.
- Hubert Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, 1, Brescia, Morcelliana, 1949.
- Cecilia Nubola, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nell'età del Cles e dei Madruzzo*, in *Storia del Trentino*, 4: *L'età moderna* a cura di Marco Bellabarba, Giuseppe Olmi, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 423-463.
- Numero unico in onore di Bernardo Clesio di cui ricorre quest'anno il IV centenario dall'elezione a Principe Vescovo di Trento, per cura del Comitato pro monumento a Bernardo Clesio in Cles nel 1914*, Cles, Tipografia clesiana, 1914.
- Ludwig Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, 4: *Storia dei papi nel periodo del rinascimento e dello scisma luterano dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534)*, parte II: *Adriano VI e Clemente VII*, versione italiana a cura di Angelo Mercati, Roma, Desclée, 1912.
- Gerhard Rill, *Cles, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 406-412.
- Iginio Rogger, *Conclusioni*, in *Bernardo Clesio e il suo tempo*, pp. 213-216.
- Iginio Rogger, *Introduzione*, in *Bernardo Clesio e il suo tempo*, pp. 119-120.
- Iginio Rogger, *Presentazione*, in Cristoforetti, *La visita pastorale*, pp. IX-XIII.
- Iginio Rogger, *Storia della Chiesa di Trento. Da Vigilio al XIX secolo*, Trento, Il Margine, 2009.

- Alfred A. Strnad, *Bernhard von Cles (1485-1539). Herkunft, Umfeld und geistiges Profil eines Weltmannes der Renaissance. Zum Erscheinungsbild eines Trientner Kirchenfürsten im Cinquecento*, Innsbruck, Studien Verlag, 2004 = "Innsbrucker historische Studien", 23-24 (2004), pp. 173-324.
- Alfred A. Strnad, *Cles (Gles, Glöss), Bernhard von*, in *Biographisch-Bibliographische Kirchenlexikon*, 20 (*Ergänzungen*, 7), Nordhausen, Traugott Bautz, 2002, coll. 313-346.
- Renato Tisot, *Bernardo Cles pastore della sua diocesi*, in *Bernardo Clesio e il suo tempo*, pp. 121-147.
- Renato Tisot, *Bernardo Clesio: uomo di chiesa nel mondo*, Trento, Provincia, 1992 (Storia personaggi arte e religione nel Trentino, 10).
- Renato Tisot, *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1969 (Monografie, 18).
- Severino Vareschi, *Cles, Bernhard von*, in *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1448 bis 1648. Ein biographisches Lexikon*, hrsg. von Erwin Gatz, Berlin, Duncker & Humblot, 1996, pp. 106-109.